

Il massacro di Debra Libanòs

È la più grave strage compiuta nelle colonie italiane durante il fascismo, paragonabile per entità a quella nazista di Marzabotto, poco nota in Italia al di fuori della cerchia degli specialisti, ufficialmente neppure ammessa, e tantomeno commemorata o ricordata. Gli etiopi attendono ancora le scuse, a oltre ottant'anni dai fatti.

Ebbe origine dalla feroce rappresaglia voluta e pianificata dalle autorità coloniali dopo un attentato compiuto da due eritrei, che il 19 febbraio 1937 lanciarono alcune bombe a mano contro il palco delle autorità durante una cerimonia pubblica ad Addis Abeba, causando 7 morti e una cinquantina di feriti, tra cui lo stesso viceré italiano Rodolfo

Graziani. Gran parte di ciò che ne seguì ci è noto grazie ai fonogrammi e ai telegrammi che lo stesso Graziani spedì a Roma, a Mussolini, per informarlo dell'andamento di una repressione che si protrasse per oltre sei mesi. La **repressione** cominciò immediatamente dopo l'attentato, quando gli italiani cominciarono a sparare sulla folla, prima il federale fascista Guido Cortese, poi i carabinieri, quindi i coloni armati che si lanciarono per le strade di Addis Abeba in una caccia all'uomo durata giorni e giorni, sotto gli occhi di numerosi testimoni oculari che ne hanno lasciato il resoconto (un medico ungherese, l'inviato del «Corriere della Sera», l'ambasciatore statunitense in Etiopia), per finire con il rogo della chiesa di San Giorgio e la fucilazione ordinata da Cortese di 700 abissini che avevano cercato scampo nell'ambasciata britannica.

Cessata la strage in Addis Abeba, la repressione continuò in tutte le altre regioni dell'impero. Nei villaggi furono bruciate le chiese copte, i tucul, avvelenati i campi, distrutte le scorte di orzo, si fucilarono indovini e cantastorie, ritenuti responsabili di aver annunciato la fine prossima del dominio italiano in Etiopia. Secondo una relazione del colonnello Azolino Hazon, la sola arma dei carabinieri passò per le armi, in meno di quattro mesi, 2.509 indigeni.

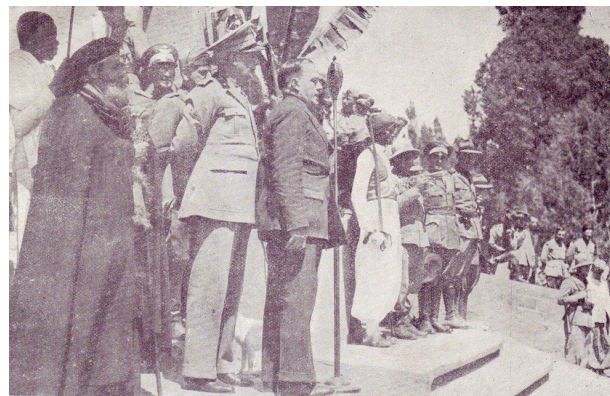
L'episodio più efferato, pianificato con cura a mesi di distanza dall'attentato, prese di mira il clero cristiano-copto, responsabile secondo gli italiani di aver dato riparo agli attentatori. Graziani decise di impiegare l'esercito per **assalire la città conventuale di Debra Libanòs**, il monastero più importante del paese, fondato nella regione montuosa a nord di Addis Abeba nel XIII secolo dal santo patrono d'Etiopia, Tekle Haymanot. Affidò l'operazione al gen. Pietro Maletti e alle sue truppe somale del battaglione musulmano, già utilizzate contro la guerriglia etiopica nell'altopiano della Scioa.

Nella marcia di avvicinamento, la colonna incendiò 115.422 tucul, 3 chiese e un convento, e uccise 2.523 "ribelli", in realtà civili inermi. Il 18 maggio 1937 venne accerchiato il convento, gremito in quei giorni di pellegrini proprio per la festa di Tekle Haymanot. Maletti ricevette un telegramma di Graziani, che ordinava esplicitamente la strage («Passi pertanto per le armi tutti i monaci, compreso il vicepriore»). Tra il 18 e il 27 maggio furono falciati con le mitragliatrici 449 monaci e diaconi, seppelliti in una fossa comune nel vicino vallone di Scinkurti. Secondo le stime di due storici africani, che studiarono l'episodio negli anni novanta, le vittime furono tra 1.400 e 2.000. Graziani ebbe ad affermare al riguardo che «è titolo di giusto orgoglio per me aver avuto la forza d'animo di applicare un provvedimento che fece tremare le viscere di tutto il clero, dall'Abuna [il patriarca copto, n.d.r.] all'ultimo prete o monaco».

Maletti, esecutore materiale della strage, fu poco dopo promosso generale di divisione "per meriti speciali", e morì in Libia nel 1940.

Il nome di Graziani, divenuto in seguito Ministro della Guerra della Repubblica di Salò, comparve alla fine del conflitto nella lista dei "criminali di guerra" stilata dalle Nazioni Unite, e venne condannato a 19 anni di carcere per collaborazionismo da un tribunale italiano (ma sconterà solo 4 mesi), poi divenne presidente onorario del Movimento Sociale Italiano.

Bibliografia. Ian L. Campbell e Gabre-Tsadik Degife, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, in "Studi Piacentini", n. 21/1997. Angelo Del Boca, *La guerra di Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Roma 1965; e *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, Mondadori, Milano 2009. Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia (1936-1941)*, Laterza, Bari-Roma 2008. J. Harold Marcus, *History of Ethiopia*, University of California Press, Berkeley 1994. Beppe Pegolotti, *L'attentato a Graziani*, in "Storia Illustrata", n. 163, giugno 1971. Ugo Pini, *Sotto le ceneri dell'impero*, Mursia, Milano 1967. Ciro Poggiali, *Diario AOI. 15 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Longanesi, Milano 1971. Giorgio Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37*, in "Italia contemporanea", n. 118 (1975); e *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008. Simone Belladonna, *Gas in Etiopia. I crimini rimossi dell'Italia coloniale*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2015. Marco Palmieri, *L'ora solenne. Gli italiani e la guerra d'Etiopia*, Milano, Baldini&Castoldi, 2015.



19 febbraio 1937, Graziani con l'abuna Kirillos nel Ghebi poco prima dell'attentato



La foto – presa da un ufficiale del battaglione coloniale incaricato della fucilazione di Shunkurti – mostra i "casci" (preti copti) radunati prima dell'esecuzione, ed è datata 20 maggio 1937.